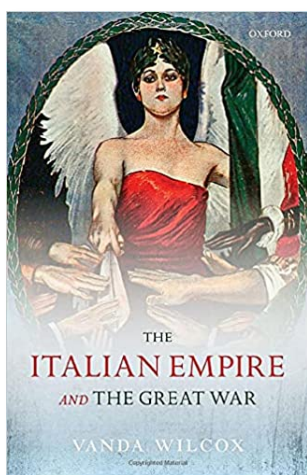


un uso molto attento della stampa locale, riesce a tracciare i primi passi del movimento fascista in Libia, tema di grande novità e su cui quasi nulla è stato scritto. Ugualmente originale è il tema sviluppato da Renato Tomei che, indagando la presenza del tema Etiopia nel reggae italiano, utilizza con efficacia una fonte poco considerata ma molto ricca. Anche il contributo di Emanuele Ertola sul movimento *Hands Off Ethiopia* con la sua prospettiva “dal basso” restituisce una dimensione molto interessante della mobilitazione globale contro l’invasione dell’Etiopia. Più in generale, molto dei saggi contenuti in questo volume affrontano aspetti legati alle reazioni internazionali alla campagna del 1935-1936 andando ad inserirsi in una linea di ricerca che risale, nel caso italiano, ai primi anni ‘80 quando Giuliani Procacci pubblicò il suo *Dalla parte dell’Etiopia. L’aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d’Asia, d’Africa, d’America* (Milano, Feltrinelli, 1984). Lo stesso può essere detto del saggio di Anna Rita Gabellone “Giustizia e Libertà e l’antifascismo di fronte all’invasione dell’Etiopia”, che analizza la posizione giellista rispetto all’occupazione dell’Etiopia indagando i motivi della sua scarsa incisività. Più autori concordano su come il carattere razzista e segregazionista del regime fascista non sia stato un semplice calco di quello tedesco, ma il frutto di un percorso autonomo che ha origine nel colonialismo e nel razzismo verso gli africani.

Il secondo motivo che spinge alla lettura di questo volume è che anche là dove i contributi non si distinguono per originalità, alcuni di loro offrono delle sintesi molto puntuali dello stato dell’arte su alcuni temi di particolare rilevanza. Ad esempio, in “Siamo ariani di tipo mediterraneo puro”. Note su razzismo e colonialismo fascista negli anni Trenta” Valerio De Cesaris offre una valida sintesi storiografica degli studi sul razzismo fascista.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia – massimo.zaccaria@unipv.it)



VANDA WILCOX, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford University Press, Oxford 2021, pagg. 269, ISBN 9780198822943

A parte la vicenda di Fiume, la storia della Prima guerra mondiale in Italia è sempre stata narrata come circoscritta ai confini nazionali e con obiettivi strettamente limitati alla ricomposizione dell’unità nazionale. Una sfibrante guerra di trincea fatta di spostamenti minimi della linea del fronte ottenuti ad un costo umano e materiale spropositato. Il sacrificio di 650.000 uomini è sempre stato visto come il prezzo per liberare Trento e Trieste, gli ultimi due tasselli di un’unità nazionale incompiuta. Gli elementi a sostegno di questa interpretazione sono solidi, e furono in molti a vedere nella Grande guerra la quarta guerra d’indipendenza. Il desiderio di completare il quadro abbozzato nel 1848, meglio definito nel 1859 e poi perfezionato nel 1866, è stato sicuramente uno dei motivi che indussero l’Italia ad abbandonare l’iniziale neutralità, ma non fu il solo. Vanda Wilcox dimostra in *The Italian Empire and the Great War* come accanto alle spinte irredentiste a decidere per la guerra furono anche

appetiti che poco o nulla avevano a che fare col processo di unità nazionale. All'origine dell'intervento italiano nel 1915, infatti, vi fu anche il desiderio di espandere i confini in aree dove la presenza italiana era minima se non nulla. La Grande guerra fu dunque una guerra imperiale, dove l'Italia sognò allargamenti ben poco risorgimentali e ragionò in termini tipicamente coloniali. Regione adriatica, Balcani, Asia Minore, Mediterraneo Orientale e poi Africa, erano tutte regioni in cui l'Italia immaginò allargamenti territoriali a parziale risarcimento del contributo italiano alla vittoria. In questo volume, Vanda Wilcox rilegge la storia della Prima guerra mondiale dell'Italia alla luce delle sue evidenti aspirazioni espansionistiche.

I dodici capitoli del volume possono essere raggruppati in tre parti: la prima (capitoli 1-5), sviluppa il tema di come accanto alla conclamata tendenza irredentista, tra gli obiettivi di guerra italiana figurasse anche un evidente progetto imperiale. Le varie fasi del conflitto vengono quindi ripercorse prestando particolare attenzione a questo aspetto. La seconda parte (capitoli 6-8) prende in considerazione la guerra nelle colonie italiane (Nord Africa e Africa Orientale) e poi nei Balcani e negli altri teatri dove operarono corpi di spedizione italiani. Nell'ultima parte (capitoli 9-12), Vanda Wilcox analizza l'Italia al tavolo delle trattative e come la vittoria italiana aumentò gli appetiti espansionistici che però si scontrarono con la determinazione alleata a non assecondare la deriva imperialista dell'Italia, un corso degli avvenimenti che si sarebbe poi tradotto nel mito della vittoria mutilata.

Nelle battute iniziali del lavoro, l'autrice di questo volume evidenzia come l'Italia entrò in guerra con la consapevolezza di non avere ancora raggiunto l'unità nazionale. La liberazione di Trento e Trieste rimasero quindi gli obiettivi principali della corrente irredentista ma questo non impedì il sorgere di una forte corrente espansionista. Agli inizi del '900 irredentismo e imperialismo non erano termini mutualmente esclusivi ma ideali molto prossimi, due diverse facce della stessa medaglia. In epoca liberale, l'allargamento geopolitico costituiva un punto centrale delle aspirazioni italiane, il desiderio di dimostrare il proprio status di potenza passava infatti attraverso l'espansione coloniale. Questa tensione appare evidente già nel patto di Londra dove, dei sedici articoli che lo componevano, ben nove riguardavano allargamenti in territori chiaramente non irredenti. Partendo da questa constatazione, l'autrice rilegge le vicende belliche dell'Italia evidenziando la costante presenza di un'aspirazione all'allargamento territoriale.

Il lavoro di Vanda Wilcox è soprattutto un'opera di sintesi che più che sulle fonti primarie – che pure non mancano – si basa e combina molta della letteratura esistente. Un'operazione eseguita con competenza, una chiarezza espositiva encomiabile e uno stile molto piacevole. Per i lettori poco familiari col fronte italiano, il volume offre un'introduzione ricca e informata, per i lettori che invece hanno maggiori competenze sul tema, l'originalità di questa lettura non potrà sfuggire.

Pur nella sua riuscita complessiva, in alcune parti la trattazione non è omogenea, per quanto riguarda le colonie italiane, ad esempio, la preferenza dell'autrice va sicuramente al teatro libico, scelta comprensibile perché, nonostante fosse considerato un teatro secondario, quello che si combatté in Libia fu un confronto fortemente influenzato dalla Grande guerra. Eritrea e Somalia entrano in questa ricostruzione solo con estrema difficoltà, non vi è un paragrafo dedicato a questi due paesi, che restano troppo ai margini della narrazione. L'impressione che si ricava è che la Prima guerra mondiale ebbe un effetto molto limitato, quasi nullo, su Eritrea e Somalia. È vero che nelle battute iniziali del volume l'autrice avverte che il suo proposito non è quello di

offrire una storia delle colonie italiane durante la Grande guerra, l'analisi dei processi decisionali italiani a livello politico e militare sono infatti il centro di questo volume, ma nell'economia generale del lavoro, una maggiore attenzione alle colonie italiane in Africa avrebbe rafforzato la tesi di fondo del volume. Là dove la copertura c'è, ovvero nel caso della Libia, questa parte dialoga in maniera naturale con quelle dedicate ai Balcani, Albania, Macedonia, Palestina e Asia ottenendo una visione d'insieme incisiva.

Wilcox mostra in maniera molto chiara le profonde divisioni che esistevano sul tema coloniale fra i politici italiani: da una parte chi pensava che la guerra avesse una natura chiaramente imperiale, dall'altra chi riteneva che la proiezione esterna fosse irrilevante, quando non controproducente. Qui non si vuole mettere in dubbio questo dualismo, ma questa contrapposizione necessiterebbe di un'ulteriore precisazione perché all'interno del campo coloniale esistevano sensibili differenze su quale area privilegiare al tavolo delle trattative: a chi sosteneva di dare priorità alla dimensione euro-mediterranea si contrapponevano i sostenitori dell'espansione in Africa. A questo proposito, Gaspare Colosimo, Ministro delle colonie dal 1916 al 1919, patrocinò un ambizioso piano che però faticò ad essere sposato dal dicastero degli Esteri, di qui una serie di incomprensioni e tensioni. Nel lungo elenco di richieste territoriali con cui l'Italia si presentò a Parigi – da Gibuti all'Albania, dal Mediterraneo orientale a Togo e Angola – c'era però una gerarchia: con buona pace di Colosimo, questione adriatica e mediterranea avevano un'indubbia precedenza. Dovendo fare concessioni, il governo italiano aveva dunque delle priorità nazionali e sapeva cosa possibilmente sacrificare. Certo, l'entità delle rinunce fu tale da lasciare un profondo senso d'insoddisfazione; fu in questo contesto che maturò l'idea di una "vittoria mutilata" e che la classe politica liberale avviò il suo declino. Sedendosi al tavolo delle trattative con le sue richieste un po' esagerate e un po' démodé, l'Italia aveva manifestato tutte le sue difficoltà a comprendere la portata globale del conflitto e i profondi cambiamenti che si erano avuti nel modo di intendere il sistema internazionale. L'Italia continuò a leggere i nuovi equilibri secondo le vecchie logiche dell'espansione territoriale. Un'impostazione sorpassata, ispirata a logiche ottocentesche, e chiaramente inadeguata nel nuovo clima internazionale. Il volume di Vanda Wilcox racconta questa lenta e inconsapevole discesa dell'Italia verso il fascismo. All'autrice va l'indubbio merito di averci regalato un lavoro con una tesi di fondo solida e originale, capace di gettare nuova luce sulla Grande guerra dell'Italia e che si candida ad essere uno dei contributi più stimolanti nella ricca produzione legata al centenario del 1914-1918.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia – massimo.zaccaria@unipv.it)